



Ursula Poznanski
Arno Strobel

L'estraneo

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Fremd

Copyright © 2015 by Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2017

Un bagliore in giardino. Me ne accorgo per caso, soltanto perché, mentre mi sto asciugando i capelli, il mio sguardo cade sulla finestra del bagno. Quella luce, là fuori, non dovrebbe esserci.

Qualcuno deve aver fatto scattare i sensori di movimento. Ma chi? Non aspetto nessuno e, cascasse il mondo, quando suoneranno non aprirò. Per carità, non ho niente contro le visite a sorpresa, ma l'ultima cosa di cui ho voglia oggi è che Ela si presenti qui con un paio di bottiglie di rosso, attaccando un monologo di due ore e giurando che lascerà Richard. Per davvero, stavolta.

No. Oggi dovrò cavarsela da sola. Forse sono i testimoni di Geova... Ma a quest'ora?

Alzo il phon al massimo, così non sarà una bugia quando dirò di non aver sentito suonare. Decido anche di ignorare il malessere che pian piano mi si diffonde dentro. Certi rapinatori prima di entrare vanno al campanello, per essere sicuri che in casa non ci sia nessuno. Qualcuno – non ricordo chi – mi ha detto che sono in Germania da troppo poco tempo per sapere che è una prassi consolidata, qui. La lingua ormai la padroneggio bene, ma nella vita quotidiana ci sono ancora molte cose che mi risultano estranee.

Certo, è da paranoici pensare subito a qualcosa di brutto quando suonano al campanello di casa.

Santo cielo, di solito non sono così.

La luce si spegne.

Metto via il phon, scosto un po' la tendina e do un'occhiata di sotto. Tutto tranquillo: nessuna visita a sorpresa, e nemmeno scocciatori alla porta o vicini curiosi che sbirciano dalle finestre.

Se papà sapesse che vivo da sola in una casa senza allarme mi strozzerebbe con le sue stesse mani. Nella nostra tenuta, a Melbourne, ci sono più telecamere che al Pentagono. Un altro motivo per cui sono felice di essermene andata.

Passano alcuni minuti e non succede nulla. La morsa che sento allo stomaco si allenta e lascia il posto alla gioia dell'attesa: niente m'impedirà di passare una tranquilla serata sul divano. Non vedo l'ora! Una tazza di tè, una copertina e un buon libro. Non chiedo di meglio, a parte forse qualcuno disposto a farmi un massaggio alla schiena: avverto una certa tensione tra le scapole, chissà perché.

Tè alla vaniglia... Il solo pensiero mi scalda. Infilo l'accapatoio e apro la porta che dà sul corridoio, inizio a scendere le scale. A metà, mi fermo.

Un rumore. Una specie di tintinnio. Viene dall'interno, non da fuori. Che qualcuno abbia dato un pugno alla finestra per rompere il vetro? No, sarebbe stato più forte.

Torna la morsa allo stomaco, più intensa di prima. Mi aggrappo al corrimano, respiro, cerco di farmi coraggio, scendo un altro gradino. È ridicolo, mi dico, un rapinatore farebbe molto più chiasso. Cercherebbe di arraffare quello che gli capita e di svignarsela il più in fretta possibile...

Un altro rumore. Non un tintinnio, stavolta, ma una specie di raschio. Come un cassetto che si apre e poi si richiude.

Torna di sopra, mi dice l'istinto. Scappa in camera da letto e chiama la polizia. Nasconditi.

Invece no. Combatto contro l'impulso e resto immobile. Mi accorgo che l'unica opzione ragionevole – telefonare per dare l'allarme – purtroppo è inattuabile. Il mio cellulare è in cucina, con la batteria quasi a zero. L'ho poggiato sopra la macchina del caffè, ben in vista, per non dimenticarmi di metterlo in carica.

È proprio da lì che vengono i rumori, dal salotto e dalla cucina.

Scendo altri due gradini e dallo spiraglio della porta del soggiorno vedo filtrare una lama di luce.

Respiro a fondo per controllare la paura, forse sto esagerando. Sì, il lampadario è acceso, ma con tutte le volte che mi dimentico di spegnerlo... sai che novità. Non c'è motivo di farmi prendere dal panico. E poi la porta d'ingresso è proprio davanti a me: in una manciata di secondi potrei essere fuori e chiamare aiuto. Chisseneffrega se sono in accappatoio.

Trattengo il fiato e tendo le orecchie, concentratissima. Di nuovo silenzio totale. Mi sono sbagliata? Possibile che quei rumori fossero frutto della mia immaginazione? Certo, dal punto di vista razionale è un'ipotesi da tenere in considerazione, ma il mio cuore manifesta il suo dissenso continuando a battere all'impazzata. E se c'è una cosa che proprio non riesco a sopportare è l'incertezza.

Sul mobiletto dell'ingresso c'è il fermacarte che Ela mi ha regalato un paio di settimane fa. Un dado di vetro azzurro che pesa almeno due chili. Lo afferro, ignoro i volantini e le buste che planano sul pavimento e mi affaccio in salotto.

Niente. Nessuno. Almeno qui. Il soggiorno e la porta della veranda sono esattamente come li ho lasciati.

Non resta che controllare la cucina, ma da qui non riesco a vedere bene, c'è troppa poca luce.

Ho la mano sudata e per poco il fermacarte non mi scivola via; lo stringo più forte ed entro in salotto, senza fare rumore. Conquisto il centro della stanza.

Proprio nel momento in cui inizio a sentirmi ridicola, dal buio della cucina sbuca fuori un'ombra.

Il grido che vorrebbe uscirmi si smorza in gola, è come se all'improvviso non ci trovassi più aria. Sono un blocco di ghiaccio.

Scappa!, è l'unico pensiero che riesce a partorire il mio cervello, ma non sono in grado di tradurlo in azione. Le gambe non rispondono.

Sotto il lampadario c'è un uomo, ha i capelli scuri e le spalle larghe. Dice qualcosa, le sue labbra si muovono, ma io non riesco a capire nulla, tutti i suoni sembrano provenire da un mondo lontanissimo, solo il rombo del mio cuore è spaventosamente vicino e forte. È per lo shock? Ho un attacco di panico?

L'uomo dice qualcos'altro, ma è come se all'improvviso avessi dimenticato il tedesco. La stanza si mette a girare. Oddio, ci manca solo che svengo.

Lui inclina la testa di lato, esita. Poi si avvicina. Idiota, è il nuovo pensiero che prende a vorticarmi in testa, sei un'idiota! Perché non sei rimasta di sopra?

Esco dallo stato di trance solo quando l'intruso è così vicino che riesco a percepire il leggero sentore del suo dopobarba. Inizio a indietreggiare, ma verso la parete, non verso la porta.

Quando cerco di correggere la mia direzione è troppo tardi, lui mi è già quasi di fronte.

«Se ne vada!» urlo, sperando che perlomeno smetta di avvicinarsi. E lui, con mio grande stupore, si ferma. Si ferma davvero.

«Se ne vada subito o chiamo la polizia!» Se grido ancora un po' più forte forse mi sentiranno anche i vicini.

Un rapinatore a questo punto scapperebbe. L'estraneo, invece, non lo fa. Ma lui non è entrato per rubare, questo l'ho capito da un pezzo. I ladri non s'intrufolano certo nelle case altrui in giacca e cravatta. Il che significa che il motivo è un altro, che quest'uomo ha altre intenzioni... Un pensiero che all'improvviso scatena in me un tipo diverso di paura. Indietreggio ancora, sento la lampada a stelo cadere, io resto in piedi per miracolo.

«La prego» sussurro. «La prego, non mi faccia del male.»

Ci separano al massimo cinque passi. L'uomo continua a fissarmi, non mi scolla gli occhi di dosso.

«Per carità di Dio!» dice. «Ma che succede?»

Fa un altro passo verso di me. Mi rannicchio, come se potesse aiutarmi, come per nascondermi dentro me stessa.

«Ho dei soldi, in casa, non sono tanti ma le dirò dove si trovano. Glieli darò tutti, okay? Prenda quello che vuole, ma la prego, la scongiuro... non mi faccia del male.»

«È uno scherzo?» Alza le braccia e mi mostra i palmi delle mani. Vuoti.

«Non stai bene? Chiamo il dottore?»

Non si è avvicinato, è questa la cosa più importante. Torno in piedi, lentamente. Il fermacarte, certo! Potrebbe essere il momento giusto per tirarglielo addosso...

«Per favore, se ne vada. Non chiamerò la polizia, glielo prometto.»

Lui socchiude gli occhi, fa un paio di respiri profondi e mi fissa. «Ma che cosa stai blaterando? Perché dici queste cose? Per quale motivo mi dai del lei?»

Sta esitando, allora forse ho qualche possibilità. Sì, proverò a parlarci. E alla prima occasione buona me la darò a gambe.

«Perché... Perché ho paura... Non lo capisce?»

«Paura... di me?»

«Sì. Mi ha spaventata, mi ha spaventata a morte.»

Allarga le braccia, avanza ancora. «Joanna...»

Sa come mi chiamo... Indietreggio ancora... Forse è uno stalker, oppure ha solo visto il mio nome sulle lettere poggiate sul mobiletto dell'ingresso.

Lo guardo meglio. Occhi azzurri incorniciati da sopracciglia folte. Tratti marcati, una faccia che se avessi già visto mi sarei senz'altro ricordata. Non sembra aggressivo, o pericoloso, eppure mi fissa sconvolto, scioccato, e io proprio non capisco perché.

Sento la parete alle spalle. Fine della corsa, sono in trappola. Rovescio il polso, sollevo il fermacarte. «Vada fuori da qui. Subito.»

«Senti, Joanna, non ho la più pallida idea di che cosa ti stia passando per la mente, ma ti prego... smettila.»

«La smetta lei!» Dovrebbe uscirmi in tono deciso, invece è un lamento. «La smetta di far finta che ci conosciamo! E se ne vada, per favore.»

A quanto pare il fatto che abbia paura gli piace, visto che fa un altro passo nella mia direzione. Io scivolo lungo la parete cercando di guadagnare la porta.

«Ora basta, certo che ci conosciamo.» Adesso nella sua voce c'è impazienza. Non ancora rabbia, ma potrebbe arrivare da un momento all'altro, lo sento. Solo un paio di metri alla porta: ce la posso fare, ce la devo fare.

«Si sta sbagliando, dico sul serio...» A ogni frase prendo tempo. «Ma sentiamo, secondo lei perché dovremmo conoscerci?»

Lui scuote la testa. «Senti, Jo, non so a che gioco stai giocando, ma non è divertente... O forse non scherzi, e in tal caso devo portarti di corsa in ospedale.» Si passa una mano tra i capelli. «Jo, noi siamo fidanzati. Viviamo insieme.»

Resto ammutolita. Quello che ha appena detto è talmente lontano da ciò che mi ero aspettata che ho bisogno di qualche secondo per realizzare.

Siamo fidanzati.

Quindi non è solo uno stalker, no, molto peggio... È pazzo! Uno di quelli che vivono in un mondo tutto loro, che soffrono di allucinazioni.

Ma con milioni di persone che ci sono sulla terra, perché proprio io?

Domanda irrilevante. Tanto con un malato di mente non ci si può parlare, convincerlo con argomenti ragionevoli è inutile. E hanno anche forti sbalzi d'umore: per ora mi sembra pacifico, ma non si sa mai, una parola sbagliata e potrebbe perdere il controllo. Non dimentichiamo che si è introdotto con la forza in una casa sconosciuta.

Mi viene in mente un'unica via di scampo, ma devo agire subito.

Il fermacarte disegna una parabola azzurra luccicante. Ho mirato bene, ma lui si scansa, così lo prendo alla spalla invece che in testa. Pazienza. Scappo fuori dal salotto, corro su per le

scale e mi infilo in camera da letto. Mi chiudo dentro e do due mandate.

Mi lascio cadere sul pavimento: la porta alle spalle e il letto davanti. Un cuscino, un piumone singolo. Nient'altro. Il letto di una donna che vive da sola. Ma se è davvero malato, il suo cervello potrebbe trovare una giustificazione anche a questo, per esempio che ultimamente sta dormendo sul divano.

Fuori tutto tace. Per un attimo chiudo gli occhi. Al sicuro. Si spera.

Certo che ci conosciamo, ha detto, con un'ovvietà quasi sconcertante. Scandaglio ogni angolo della mia memoria, senza alcun successo. Forse è venuto in studio? Che sia un cliente?

No, impossibile. Non dimentico mai una faccia che ho fotografato.

Un rumore. Trasalisco. Un tonfo sordo, come un battente che si chiude.

Poggio l'orecchio contro la porta della camera. Adesso è tutto calmo. Forse il fermacarte lo ha ferito al punto da costringerlo a scappare.

Continuo a origliare, gli occhi chiusi e il respiro mozzato. La mia speranza dura una manciata di secondi, poi sento dei passi sulle scale, lenti e pesanti.

Sta salendo. Mi ha seguito. E adesso non sarà più così conciliante.

E io sono senza cellulare: non posso nemmeno chiedere aiuto.

Il cacatua. Non c'è più, è sparito.

Me ne accorgo appena parcheggio. Scendo dalla macchina, la luce del giardino si accende. Lo avevo regalato a Joanna per il compleanno, un bestione di ottanta centimetri. Per farla sentire a casa. Una volta mi ha detto che Melbourne è piena di cacatua.

Passo vicino al rododendro, dove sta di solito, e mi chiedo dove sia finito. Apro la porta ed entro. L'ingresso è buio, ma da sopra arriva un rumore ovattato. Il phon. Joanna. Una sensazione di calore sostituisce lo stupore provocato dalla scomparsa del cacatua.

Attraverso l'ingresso senza accendere la luce. Per orientarmi mi basta il chiarore dei lampioni che filtra dalla finestrella. Apro la porta del salotto. È illuminato, come la cucina. Non posso fare a meno di sorridere. Ah, la mia Joanna... Quando è sola in casa dimentica sempre tutto acceso. Per la gioia del nostro fornitore di energia elettrica.

Lascio cadere il mazzo di chiavi sul ripiano, ma lo manco, così finisce sul pavimento con un sonoro tintinnio. Colpa della stanchezza. E forse anche degli strascichi di questa giornata assurda. Anzi, diciamo pure di merda. È come se tutti, al lavoro, mi avessero preso di mira.

Sospiro, raccolgo le chiavi e le metto al loro posto.

In frigo c'è ancora la bottiglia del bianco di Borgogna che abbiamo aperto ieri sera. Non ho voglia di bere, non ancora. Magari dopo, insieme a Joanna, quando ci saremo messi comodi sul divano.

Prendo il cartone del succo d'arancia. È quasi vuoto, ma per un bicchiere basta.

Il cassettone per la raccolta differenziata fa fatica ad aprirsi, non scorre, produce rumori strani. Probabilmente si è allentata una vite, nel weekend devo darci un'occhiata.

Spengo la luce e vado verso il salotto, poi mi ricordo di avere il cellulare scarico. Torno indietro e lo attacco al cavo, che è sul mobiletto dell'ingresso. Mi giro... E quasi mi prende un colpo. Joanna è al centro del salotto, non l'ho nemmeno sentita entrare. Il solo vederla mi suscita un'altra ondata di calore: in un secondo la stanchezza e la rabbia sono evaporate.

Ma lei a quanto pare non mi ha visto. Ne approfitto per osservarla dal buio della cucina. È in accappatoio. Non l'ha allacciato stretto, e lascia intravedere la curva dei seni, piccoli e sodi. Altra ondata di calore, più intensa, e all'improvviso mi sento un guardone colto in fallo.

Esco dalla penombra e le vado incontro. Lei sente i miei passi, si volta e... resta impietrita. Il saluto mi muore in gola.

Non capisco perché sia così agitata. «Ciao tesoro» dico con un filo di voce. «Cos'hai? Non stai bene? È successo qualcosa?»

Joanna non reagisce, continua a fissarmi immobile, come se le avessi parlato in una lingua che non capisce. Non l'ho mai vista così. Mio Dio, sembra terrorizzata, nel panico totale. Spaventa anche me, deve essere successo qualcosa di brutto...

«Tesoro» ripeto nel tono più comprensivo possibile. Faccio

un altro lento passo verso di lei, ormai siamo a un braccio di distanza. All'improvviso sembra riscuotersi, sgrana gli occhi. Indietreggia, cercando di allontanarsi da me.

«Tesoro, ti prego...» Mi accorgo che sto sussurrando. Provo a riaccorciare le distanze, con la massima cautela. D'un tratto l'espressione sul suo volto cambia, i tratti si contraggono.

«Se ne vada!» si mette a gridare, con una tale veemenza che resto impietrito. «Se ne vada subito o chiamo la polizia!»

Se ne... *vada*? Ma cosa diavolo le è preso? Sembra fuori di sé. Nella mia testa iniziano a vorticare migliaia di ipotesi, cerco di fare un po' di ordine. Invano.

Droghe, alcol, una rapina, un qualche shock... Che sia morto qualcuno? Joanna fa un altro passo indietro, finisce contro la lampada a stelo, facendola cadere. Il vetro va in frantumi, tintinnando.

«La prego» supplica, con un filo di voce. «La prego, non mi faccia del male.»

«Per carità di Dio! Ma che succede?»

Lei si rannicchia, la testa incassata fra le spalle. «Ho dei soldi, in casa, non sono tanti ma le dirò dove si trovano. Glieli darò tutti, okay? Prenda quello che vuole, ma la prego, la scongiuro... non mi faccia del male.»

Sono sconvolto, ma sento una fiammata di rabbia. «È uno scherzo?» La voce mi esce più brusca di quanto avrei voluto, allora alzo le braccia per farle capire che non ha nulla da temere. «Non stai bene? Chiamo il dottore?»

Lei scuote la testa. «Per favore, se ne vada. Non chiamerò la polizia, glielo prometto.»

Resisto all'istinto di prenderla per le spalle e gridarle di tornare in sé e smetterla con questa pagliacciata. Ma devo sta-

re calmo, è importante, è fondamentale che almeno io resti lucido. Faccio un paio di respiri profondi e la guardo negli occhi. «Ma che cosa stai blaterando? Perché dici queste cose? Per quale motivo mi dai del lei?»

«Perché... Perché ho paura... Non lo capisce?»

«Paura... di me?»

«Sì. Mi ha spaventata, mi ha spaventata a morte.»

«Joanna...»

Appena pronuncio il suo nome fa un'espressione strana. È come se stesse cercando di leggermi in volto.

«Vada fuori da qui. Subito.» Si sta sforzando di dare alla sua voce un tono deciso, ma non ci riesce. Solleva un braccio, ha in mano qualcosa. Cerco di capire cos'è. Ah, il dado fermacarte dell'ingresso... La situazione si fa sempre più surreale. La guardo di nuovo dritto negli occhi, cerco di farle capire che non ha alcun motivo di avere paura di me. «Senti, Joanna, non ho la più pallida idea di che cosa ti stia passando per la mente, ma ti prego... smettila.»

«La smetta lei!» replica con una vocina stridula da bambina viziata. «La smetta di far finta che ci conosciamo! E se ne vada, per favore.»

No, non può essere vero. Dentro di me sento crescere il terrore che Joanna abbia perso completamente la testa.

Sempre più incerto, faccio un altro lentissimo passo verso di lei. Devo cercare di tenere i nervi saldi. «Ora basta, certo che ci conosciamo.»

«Si sta sbagliando, dico sul serio...» Scuote la testa. «Ma sentiamo, secondo lei perché dovremmo conoscerci?»

Maledizione, non è possibile! «Senti, Jo, non so a che gioco stai giocando, ma non è divertente... O forse non scherzi, e in

tal caso devo portarti di corsa in ospedale. Jo, noi siamo fidanzati. Viviamo insieme.»

Il suo viso diventa una maschera di paura. Non è un gioco. Davvero non mi riconosce.

All'improvviso la sua mano scatta verso l'alto, mi lancia addosso qualcosa, cerco di scansarmi, ma è troppo tardi. Il grosso fermacarte di vetro mi colpisce alla spalla e un dolore lancinante inizia a propagarsi nel resto del corpo. Tiro un sospiro, mi sento cedere le gambe, come se qualcuno mi avesse colpito nell'incavo dietro le ginocchia. Cado. Joanna schizza via come un'ombra scura e in un attimo scompare dalla mia vista.

Mi tocco la spalla, piano.

Credevo di conoscerla bene, Joanna, eppure adesso mi sembra un'estranea, come se dentro al suo corpo ci fosse un'altra donna.

Il dolore alla spalla pian piano si attutisce. Faccio leva sul pavimento e mi tiro su. Il salotto vacilla, azzardo un paio di passi per arrivare a una poltrona, ho bisogno di sedermi. Lo sguardo scivola verso la porta della stanza, è aperta. Forse Joanna è corsa fuori, in strada? Starà chiamando la polizia?

È malata, su questo non ho più alcun dubbio. Forse lo è sempre stata. Magari lo sapeva da un pezzo e non mi ha detto nulla. Già, forse finora non ho mai conosciuto la vera Joanna. No, non è possibile, non può essere. Mi sollevo per guardarmi intorno. Le pareti hanno smesso di muoversi, mi reggo in piedi.

Dovrei chiamarla io, la polizia? Ma che idiozia, che cosa c'entra? Mica c'è stata una rapina. La mia fidanzata è andata fuori di testa: qui ci vuole un medico, altro che polizia. Uno

psichiatra, magari. Sì, dovrei chiamare un'ambulanza. Però, se la vedessero in questo stato, la porterebbero subito in una clinica. Senza contare che essendo straniera e con un permesso di soggiorno temporaneo, probabilmente finirebbe nei guai... No, prima le devo riparlare. Cosa può esserle successo? Forse è solo confusa. Ma per quale motivo?

Accendo la luce dell'ingresso e sento un'altra fitta lancinante alla spalla. Faccio un respiro profondo e mi guardo intorno. La porta di casa è chiusa. Se Joanna fosse scappata fuori, nello stato in cui si trovava l'avrebbe lasciata aperta, o al limite l'avrebbe sbattuta. Avrei sentito il rumore.

Quindi deve essere ancora in casa. Vado verso le scale, alzo gli occhi, poi però mi fermo. C'è qualcosa che non torna. Lentamente mi volto e do un'altra occhiata all'ingresso. La porta, il mibileto, le carte per terra, il guardaroba... Il guardaroba. Un pugno allo stomaco. Le mie cose non ci sono. I ganci a cui di solito appendo le giacche sono vuoti. Sotto, sul ripiano... Le sue scarpe da ginnastica, altre due paia da passeggio di colori sgargianti, non c'è altro: ci sono solo le cose di Joanna. Che diavolo sta succedendo qui?

Mi riscuoto, voglio capire. Senza più indugi vado verso la porta dell'ingresso, la apro e guardo fuori. Calma piatta. La richiudo. Meglio dare una mandata di chiave, la prudenza non è mai troppa. Poi inizio a salire le scale con passo pesante. Che mi senta pure, nessun problema, deve sapere che sto andando da lei. È ora di chiarirsi.

In bagno non c'è nessuno. In un moto di stizza mi avvicino alla camera da letto, poggio una mano sulla maniglia e la abbasso. È chiusa a chiave. Ah.

«Joanna.» Il tono non è rabbioso, ma deciso: deve sentire

che sono serio. «Joanna, adesso piantala, dai. Apri questa maledetta porta, così parliamo. Dio santo, non ti faccio nulla!»

Silenzio. Aspetto. Dieci secondi, quindici... Niente. «Joanna, per favore, rifletti. Se volessi farti del male, credi davvero che questa ridicola serratura riuscirebbe a impedirmi di entrare? Basterebbe un calcio per buttar giù questa dannata porta. Ma io non voglio sfondarla, perché è anche la *mia* porta, capisci? Noi viviamo in questa casa insieme. E se a te non risulta, allora... Un attimo... Joanna, mi stai ascoltando?»

Mi rendo conto di aver parlato molto in fretta. Mi capita sempre quando sono agitato e devo dire una cosa con urgenza.

«Jo, ci sei? Senti, mi è venuta un'idea. Fammi una domanda... Qualcosa che *non posso* non sapere se viviamo insieme. Okay? Dai, spara, una cosa qualunque...»

Di nuovo silenzio, ma poi mi sembra di sentire armeggiare intorno alla serratura. *Clac*. La maniglia si abbassa, la porta si apre, lenta. Dio sia lodato.

Joanna è davanti a me, girata di lato, però mi guarda, tiene ancora la mano sulla maniglia. I miei occhi superano il suo sguardo impaurito e si spingono verso il letto. Una morsa di ghiaccio mi stringe il petto... Forse non è Joanna ad aver perso la ragione, ma io.

Il mio piumone, il mio cuscino, il mio armadio... Non c'è più niente.

Mi sono comportata da idiota, lo capisco solo adesso. Adesso che l'estraneo sta armeggiando con la maniglia.

Sono in un vicolo cieco, senza alcuna via di scampo. Perché non sono corsa in strada, invece di rinchiudermi io stessa? Perché nella mia camera da letto mi sento più protetta? Sbagliato, Joanna. Sono in trappola. A meno che non decida di saltar giù dalla finestra.

«Joanna.»

Chiudo gli occhi, mi ci premo contro le mani serrate a pugno. Vattene!, penso, vattene e basta!

«Joanna, adesso piantala, dai. Apri questa maledetta porta, così parliamo. Dio santo, non ti faccio nulla!»

Già, perché noi siamo fidanzati.

Mi viene da ridere. Deve trattarsi di una reazione isterica, se inizio non smetterò più. Faccio un respiro profondo e mi conficco le unghie nei palmi finché non mi passa la voglia di ridere.

Come ci si comporta con le persone che soffrono di allucinazioni? Che diavolo ne so io! Forse però bisogna assecondarle, per non farle innervosire.

«Joanna, per favore, rifletti. Se volessi farti del male, credi

davvero che questa ridicola serratura riuscirebbe a impedirmi di entrare? Basterebbe un calcio per buttar giù questa dannata porta.»

Mi sposto verso il letto. Lui intanto continua a blaterare, qualcosa tipo che la porta è anche sua e quindi non vuole sfondarla, ma io capisco che presto o tardi lo farà comunque, quindi è meglio se apro.

Mi guardo intorno in cerca di un'arma, qualcosa di pesante. Questa volta lo colpirò come si deve, lo metterò k.o. Ma qui non c'è niente di adatto. Dovrei smontare l'asta delle tende, ma non ho abbastanza tempo, è evidente.

«Jo, ci sei? Senti, mi è venuta un'idea. Fammi una domanda... Qualcosa che *non posso* non sapere se viviamo insieme. Okay?»

Devo recuperare il mio cellulare, oppure correre in strada. Peccato che per fare entrambe le cose debba aprire la porta. E correre il rischio di trovarmi di fronte questo tizio, con tutto ciò che potrebbe conseguirne.

Mi sento svenire.

«Dai, spara, una cosa qualunque...» Sembra fiducioso di riuscire a convincermi.

In teoria dovrebbe essere ferito. Il fermacarte lo ha colpito, ne sono sicura, gliel'ho scagliato addosso con tutta la forza che avevo in corpo. Forse qualche chance ce l'ho.

Okay. Se deve succedere qualcosa, che succeda in fretta, almeno. Come quando ti strappano via un cerotto. Giro la chiave e apro la porta, e solo allora mi rendo conto di essere ancora in accappatoio... Che cretina, Joanna sei proprio cretina.

Per un momento l'uomo mi sorride, poi i suoi occhi mi superano, puntano al letto. E in un attimo il sorriso svanisce, cancellato da... dall'incredulità. Sì, sembra sconvolto.

Chissà cosa vede, cosa gli sta proiettando nella testa la malattia. Forse ha preso qualche droga.

L'occasione è troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Mi avvicino alla porta e scivolo via rasentando il muro, sono quasi alle scale, e poi...

Nemmeno due passi e mi è addosso, mi afferra un braccio.

«Dove vai, resta qui.» Più che una minaccia sembra un'implorazione, ma la presa non si allenta. «Adesso parliamo, okay? Jo! Ti prego, parliamo.»

Cerco di divincolarmi. Se solo potessi arrivare al mio cellulare e chiudermi nel bagno di sotto...

La realtà è che anche se la spalla sembra fargli male, contro di lui non ho alcuna possibilità. Mi trascina di nuovo in camera da letto, chiude la porta e ci si piazza davanti.

Mi torna la paura, accompagnata da una vampata di rabbia. Potrei sempre cercare di aprire la finestra e sgusciare fuori. Sì, avrei dovuto farlo subito. Invece di spalancare la porta. Un altro errore.

L'estraneo continua a fissarmi. Scuote la testa, piano. Respira, tremando. «Proprio non mi riconosci, eh?»

«No, davvero.»

Una breve risata, tutt'altro che euforica. «Quindi immagino che tu non abbia nemmeno la più pallida idea di dove siano finite le mie cose, giusto?»

Come, scusa? Le sue cose?

Mi legge la perplessità in faccia, indica il letto.

«Il mio piumone, il cuscino... Oggi quando mi sono alzato erano ancora qui. Per non parlare del mio armadio. E le giacche e le scarpe nel guardaroba di sotto...» Fa un passo verso di me, ma io mi scanso, e lui si ferma.

«Se andassi in bagno, non troverei il mio spazzolino... E nemmeno il dopobarba o il bagnoschiuma...»

Accidenti, la sua follia deve aver partorito un intero mondo, una vita che non esiste.

E se stessi al gioco? Se facessi finta che le cose assurde che dice pian piano mi stessero tornando in mente? Mi crederebbe?

Lo fisso dritto negli occhi, ma è uno sguardo difficile da sostenere. C'è qualcosa in lui che mi fa rimpiangere di non avere un coltello. Lo pugnallerei. E non una volta sola, ma ancora e ancora.

Mio Dio, ma cosa diavolo mi prende?

Mi premo le mani contro la fronte e la tentazione di ricorrere a una soluzione violenta passa. Vivo in questa casa da sola da quando l'ho presa in affitto. Non c'è nessun secondo cuscino, nessun altro piumone. E di sicuro nessun dopobarba in bagno.

«Maledizione, Joanna.» Accenna una specie di sorriso. «Cosa devo fare con te?»

La domanda mi fa allontanare ancora di più. Niente, con me non deve fare proprio niente. Se ne deve andare e basta.

«La sua idea, prima, mi sembrava buona» dico con voce un po' tremante. «Facciamo come ha detto lei. Le farò delle domande alle quali sarò in grado di rispondere solo se è vero che vive qui. E se mi conosce bene come dice.»

Lui annuisce, lo sguardo che si perde tra il letto, le pareti e il pavimento. Poi torna su di me.

«Okay.» Scavo tra i ricordi, in cerca di qualcosa che perfino il più abile degli stalker non potrebbe riuscire a scoprire. Fatti che non sono né su Facebook né sul mio sito internet.

Ma lo stress inizia a farsi sentire e mi vengono in mente

solo domande banali. Niente con cui potrebbe convincermi di conoscermi davvero.

Così inizio con una cosa a caso, giusto per rompere il ghiaccio. È una mia vecchia abitudine. «Immagino abbia scoperto che lavoro faccio.»

«Fotografa.» Lo dice lentamente, ma senza esitare. «Stai facendo un apprendistato da Manuel Helfrich, perché lo ammiri moltissimo, ed è anche uno dei motivi per cui sei venuta in Germania. Fai delle foto stupende, adoro i tuoi scatti. Mi hai ritratto spesso...»

Vorrei replicare qualcosa, ma lui non mi lascia il tempo. «Ce n'era uno, il tuo preferito, di me...» prosegue «lo hai fatto incorniciare e fino a stamattina era appeso lì, proprio in quell'angolo.» Indica un punto della parete, sopra il comò.

«Ma tu sei pazzo! E comunque questo non te l'avevo chiesto, sono io a fare le domande, qui.» Mentre lo dico mi accorgo di quanto sia stata imprudente la mia reazione. Anche se finora non mi ha fatto del male non vuol dire che non possa farlo. Innervosirlo è una pessima idea.

«Scusi» mormoro. «Ma adesso, se non le spiace, vorrei farle qualche altra domanda.»

Lui annuisce, poi mi esorta a continuare con un gesto scoraggiato.

«Quando le persone che devo fotografare sono nervose e non si sentono a loro agio davanti all'obiettivo, prima di iniziare il servizio canto sempre una canzone. Una in particolare. Quale?»

Spalanca la bocca. La richiude. «Eh, questo non lo so. Sono stato nel tuo studio un paio di volte, ma appena arrivavano i clienti mi hai sempre buttato fuori. Perché gli spettatori in un

servizio fotografico sono come il terzo incomodo durante un appuntamento, dici sempre così.»

Sento una stretta allo stomaco. Non sa qual è la canzone, come avevo previsto... Ma il resto è tutto vero. Mi ha addirittura citata alla lettera. Non significa nulla, però.

Altra domanda. Veloce.

«Qual è il mio secondo nome?»

Se mi conosce, sa anche questo. Perché gli avrò senz'altro chiesto di indovinarlo, lo faccio con tutti i nuovi conoscenti, al terzo o quarto bicchiere di vino. E lui non ci sarà riuscito, come da copione. E alla fine io lo dico. Sempre.

L'estraneo mi lancia un'occhiata obliqua, come se non potesse credere alla domanda che gli ho appena fatto. Per un momento ho la sensazione che stia per scoppiare a ridere. Poi riprende a parlare, piano. «Non me lo hai mai detto. Volevi che lo indovinassi, ma non ci sono ancora riuscito.»

Ho la bocca secca, cosa non darei per un bicchiere d'acqua. Anche stavolta non è stato in grado di rispondere, ma in quello che ha detto c'è qualcosa di vero.

Volevi che lo indovinassi.

Questo non può averlo trovato su internet, e non può nemmeno averlo scoperto spiandomi. Deve aver parlato con qualcuno che mi conosce, per forza. Perciò sa quali sono le mie fissazioni, cosa mi piace e cosa no...

La porta è ancora bloccata. I suoi occhi mi scrutano, come se stessero cercando qualcosa nel mio viso, qualcosa che è andato perduto.

«Fammi un'altra domanda» dice. «Chiedimi una cosa che abbia a che fare con te, con la tua storia, con questa casa, con la nostra vita.»

«Senta, io le ho già fatto due domande e lei non è stato in grado di rispondere a nessuna delle due.»

Chiude gli occhi, sembra sopraffatto da una fitta di dolore. «Per favore» aggiunge, «smettita di parlarci in questo modo. Piantala di darmi del lei. Non puoi immaginare quanto...» Si interrompe. «Un attimo, ma tu non sai più nemmeno come mi chiamo, vero?»

Incrocio le braccia davanti al petto. «Non l'ho mai saputo.»

«Non è possibile, non ti credo.» È allibito.

«Mi dispiace... Forse per cambiare potrei provare a indovinare io.» L'estraneo adesso ha un aspetto vulnerabile, sto assumendo il controllo della situazione. Mi accontenterei anche solo di riuscire a scappare da questa stanza.

La mia proposta gli fa luccicare gli occhi. «Sì, buona idea! Forse il tuo inconscio ha memorizzato l'informazione, e partendo da lì troveremo anche tutto il resto.» Fa un passo verso di me. «Di' semplicemente il primo nome che ti viene in mente.» Ha un tono da congiura. «Senza pensarci.»

Faccio come vuole lui, e il risultato è incredibilmente rapido e inequivocabile.

«Ben.»

Sbagliato. La sua faccia non lascia dubbi. In qualunque altra situazione la sua delusione susciterebbe la mia compassione. In questo caso, invece, mi dà un vantaggio di cui non posso non approfittare.

«Okay, non è Ben. Le farò ancora un'altra... Ah, scusa... Ti farò un'altra domanda. L'ultima, d'accordo?»

Lui annuisce, rassegnato, anche se non aspettava altro.

«Lì, nel muro, sopra l'armadio... C'è un buco, lo vedi? Quel piccolo buco lassù...»

Faccio un passo indietro per far sì che osservi meglio. Un passo, poi un altro verso la porta. Quando si accorgerà che non c'è niente dovrò essere già fuori e aver messo tra noi una distanza sufficiente perché non possa più riacciuffarmi.

«Ma lì prima...» lo sento dire quando ormai ho già spalancato la porta. Schizzo in corridoio e infilo le scale, veloce, due gradini per volta, Dio, ti prego fa che non cada.

«Joanna!»

Inizia a inseguirmi, ma io sono quasi di sotto, a un passo dalla porta...

Che però è chiusa.

Il mio mazzo è appeso al solito gancio. Lo prendo, mi sfugge di mano, finisce sul pavimento.

«Jo, ti prego! Non puoi piantarmi così!»

Raccolgo le chiavi, ho ancora tempo. Centro la serratura al primo tentativo, giro, due scatti e abbasso la maniglia, il fresco della sera mi sbatte contro la faccia.

Poi una scossa. Mi tira a sé con una tale foga che cado a terra. Un attimo dopo la porta sbatte con un tonfo.

Scatto in piedi. Lo devo superare mentre richiude, ma lui mi prende ancora per un braccio, la sua morsa è così stretta che inizio a urlare.

«Davvero vuoi che tutti ti vedano in questo stato?» sbotta.
«Vuoi farti rinchiudere in un manicomio?»

Cerco di divincolarmi con tutte le mie forze, ma non ci riesco. E crollo.

Lui non lo aveva previsto, perde l'equilibrio e cade. Per un pelo riesce a non finirmi addosso, spostandosi di lato, ma senza mollare il mio polso.

E in quel momento mi accorgo che sto piangendo.

Anche lui se ne accorge. Poggia la sua fronte contro la mia, il respiro affannato. «Jo, tu hai bisogno di aiuto.»

Sì, su questo ha maledettamente ragione. E appena mi mollerà...

«Guardami» mi ordina. La sua voce sembra incrinata dalla commozione.

Obbedisco. I nostri visi sono così vicini che per un attimo ho il terrore che voglia baciarmi.

«Mi lasci... Lasciami.»

Scuote la testa. «Erik» dice. «Io mi chiamo Erik.» Aspetta, come se credesse davvero che questo nome possa dirmi qualcosa.

«Erik» ripeto, obbediente, per poi accorgermi che la morsa si è attenuata, come se il suo nome avesse fatto scattare in me qualcosa.

Mi divincolo e balzo in piedi, cerco di spingerlo via ma un attimo dopo mi ributta a terra. Sento il suo respiro caldo proprio sopra il viso.

«Non farlo, Jo. Io ti voglio solo aiutare. E ti aiuterò.»

La sua ultima parola all'improvviso viene coperta da un sonoro *din-don*. C'è qualcuno alla porta.